Racconto:
Giusto Ferdinando Valletti

Si stava ormai concludendo il diciottesimo compleanno di Manuela, quando all'ennesimo spegnere delle sue candeline, il padre Ferdinando richiamò la sua attenzione con un dolce sorriso, chiedendole di seguirlo nella stanza accanto. Seduti sul soffice e vellutato divano verdone, Ferdinando le porse un raffinato pacchetto rosato, con una lettera sigillata da ceralacca e una sottile rosa rossa annessa. Prima ancora che lei potesse aprir bocca per ringraziarlo, lui la interruppe con voce ferma: "Sai Manuela in tutti questi anni non ti ho mai voluto raccontare la mia storia al campo di concentramento... Ho sempre creduto fossi troppo piccola per ascoltare degli orrori simili." "Lo comprendo pienamente" ribadì Manuela, "Ma ora, avendo compiuto diciotto anni, credo sia arrivato il momento giusto per apprendere tutta la verità!" "Hai ragione, figlia mia, ciò che è stato non deve perdersi col tempo, ma deve servire da lezione per coloro che verranno... Ma partiamo dal principio. Quando quel giorno di marzo del '44 hanno bussato alla porta, già ero convinto ci fosse qualcosa che non andasse... Dal momento che qualche ora prima avevo sostenuto gli scioperi che bloccavano la produzione del Nord Italia, ero cosciente che ci sarebbero state conseguenze, ma non avrei mai immaginato quali fossero. Nel giro di pochi minuti spalancarono la porta e con la forza mi presero per catturarmi. Erano in due, non ne ricordo bene l'aspetto ma solo le assordanti urla... L'unica cosa che ricordo perfettamente tutt'oggi era il pianto di tua madre. Era lì accasciata sul pavimento che sosteneva e accarezzava quel bel pancione dove c'eri tu. Nella mia mente c'eri solo tu. Come potevo perderti ancor prima di conoscerti? Tutti questi pensieri rimbombavano nella mia testa e mi tormentavano. Qualche ora più avanti incominciò il mio lungo viaggio all'interno di un vagone merci sul binario 21, in partenza dalla Stazione Centrale di Milano, assieme ad altri venti compagni dell'Alfa Romeo. Arrivato al campo di concentramento di Mauthausen, in Austria, persi il mio nome di Ferdinando Valletti e divenni solo un numero: 57633." Manuela con le lacrime agli occhi chiese: "Un numero? Come fa un essere umano ad essere solo un numero?" "La vita lì non è umana, figlia mia" continuò lui, "Era normalità vedere attorno a me compagni morire o subire violenze ed essere continuamente umiliati dalle feroci guardie. Il lavoro era duro, stressante, ed infatti nonostante arrivai lì pesando settanta chili, scesi fino ai trentacinque..." "Non riuscirei mai ad immaginarti così debole e senza forze, papà, hanno tolto la dignità a te e a tanti altri uomini e donne. Ma tu sei riuscito a sopravvivere a Mauthausen e poi…" "E poi venni trasferito a Gusen" aggiunse lui, "E qui conobbi anche una persona molto speciale: il gran pittore Aldo Carpi. Lui trentacinque anni più anziano di me, con condizioni di salute a dir poco precarie, era così tanto allo stremo delle sue forze dal rischiare di finire tutti i giorni sotto i vagoncini del treno che trasportava le pietre. Mi ricordo come neanche si reggesse in piedi dopo il lavoro, ed infatti lo sostenevo di fianco aiutandolo a camminare in fila con gli altri." “Povero uomo, e com'è riuscito a sopravvivere?" domandò Manuela. "Un giorno non potendolo aiutare, cadde e venne picchiato duramente, ma per fortuna le SS scoprirono fosse un grande artista e lo mandarono in infermeria, per poi fargli dipingere per loro" le spiegò. "Che fortuna, papà, e tu, come hai fatto a sopravvivere a questi orrori?" "Io faticai duramente, fin quando un giorno non arrivò la mia salvezza: il calcio, la mia passione, a cui devo la mia stessa vita. Mi richiamarono le guardie ed io pensavo già alla più terribile punizione (se non peggio), invece a conoscenza che fossi un giocatore, mi chiesero se fosse vero, in quale squadra avessi giocato e con quale ruolo. Io esterrefatto risposi con prontezza che ero un giocatore del Milan e mi dissero che l'avrei dovuto provare in campo. Io continuavo a non capire, finché non venni a sapere che ogni quindici giorni avvenivano partite di calcio tra le SS, ma ora erano rimaste senza una guardia, di cui avrei potuto prendere il posto. Fu così

che i tedeschi organizzarono una partitella per mettermi alla prova... La ricordo ancora come il provino più importante di tutta la mia vita!" "Mamma mia che ansia" continuò lei "Un'unica prova sarebbe stata decisiva per la tua sorte!". "Fu proprio così... Con il nome di battaglia "Nando" cucito addosso, nonostante fossi sfinito e magrissimo, giocai benissimo la partita non deludendo le aspettative. La mia mente era momentaneamente tornata all'Arena, al Milan e al calore del pubblico. Non sentivo alcun dolore, ma semplicemente ritrovandomi il pallone tra i piedi, passai bene la palla due, tre, quattro volte come sapevo fare d'altronde. Fu una grande vittoria. Nonostante fossi scalzo e sfamato con il minimo necessario, superai la prova e continuai a giocare come riserva della squadra delle SS. Inoltre contemporaneamente mi ritrovai ad essere lo sguattero delle cucine, un lavoro di gran lunga meno usurante e pericoloso. Mi sentivo però molto in colpa pensando ai miei compagni meno fortunati, perciò iniziai a rubacchiare qualche avanzo della mensa, per sfamare i soli quattro compagni dell'Alfa rimasti, seppur senza forze, in vita. Quello messo peggio era Romanoni, a cui promisi anche il ritorno a casa." Si fermò un attimo, preso dall'emotività del momento e riprese lentamente "Quando dopo mesi e mesi arrivarono i carri armati degli americani a portare la liberazione, lo caricai su una carrozzina e lo spinsi fuori dal recinto del campo per fargli assaporare la libertà. Ero finalmente felice, sapevo di essere riuscito a sopravvivere al peggiore degli inferni, di aver superato la prova più difficile della mia vita, di aver vinto la mia partita!" "Sei stato davvero coraggioso, e pensare che in tutti questi anni non ho potuto conoscere ciò che ti è successo! Cosa hai fatto dopo essere stato liberato dal campo di concentramento?" chiese Manuela. "Era l'agosto del 1945, appena tornato a casa il mio pensiero più grande eravate tu e tua madre, la mia unica forza nei momenti peggiori. Tu sei stata l'unico motivo per rimanere in vita nei giorni più bui. Morivo dalla voglia di abbracciarti e conoscerti... Avevo passato tutti questi mesi ad immaginarti, ero sicuro fossi bellissima come tua madre e non mi sbagliavo!" rispose Ferdinando. "Ma come fai a convivere con questi terribili ricordi?" reclamò la figlia. "Per fortuna tra tanto dolore c'è sempre un lieto fine e anche se le ferite del corpo e dell'anima sono impossibili da dimenticare, il mio unico desiderio è che tu, che ormai stai diventando una giovane donna, apprenda dalla mia storia e non abbia mai paura di credere nei tuoi ideali né di aiutare gli altri; è inutile nascondere l'esistenza di questi orrori, ma è importante che l'umanità impari da essi per non ricommetterli" concluse il padre.

Marika C.
Classe 2^ A
Liceo Vecchi Trani

Lettera di ringraziamento scritta da Giorgio Goldenberg a Gino Bartali
2 febbraio 2000 Kfar Saba (Tel Aviv—Israele)
Carissimo Gino,
sono Giorgio, ormai ho 68 anni e prima che la memoria inizia a farmi brutti scherzi, ho voluto scriverti per fissare per sempre il ricordo di quei giorni che mi hanno salvato la vita e quella dei miei cari, e con questo ringraziarti per quello che hai fatto. Senza di te io non sarei ora qua… allora avevo solo 9 anni, ma il ricordo è nitido come se fosse ieri…
Eri un amico di famiglia già da prima che scoppiasse quella terribile guerra.
Una calda mattina di luglio venisti a fare visita alla mia famiglia a Fiesole, dove ci eravamo rifugiati da un paio d'anni fuggendo da Fiume, visto il clima pesante in Italia per noi ebrei dopo che, nel 1938, erano state approvate le cosiddette Leggi Razziali che ci escludevano quasi totalmente dalla vita pubblica italiana e iniziavano ad essere usate per facilitare le deportazioni nei campi di concentramento. Io fui mandato in un monastero a Settignano, dove rimasi per un lungo periodo, ma quando iniziarono i rastrellamenti, mia madre venne a prendermi e il giorno dopo ricevemmo la tua visita. Era il 16 luglio del 1941.
Eri con tuo cugino, Armando Sizzi, meccanico di biciclette e amico della mia famiglia. Non miur de Francesembrava vero, avevo davanti a me nel salotto di casa il vincitore del Giro e del Tou il grande Bartali era venuto da me! Immagina la mia emozione quando mi regalasti una bicicletta e una foto con una dedica, che conservo ancora! Mi sembrava un sogno.
Voi iniziaste a parlare con mio padre e dopo quella chiacchierata ricordo che lasciammo la nostra casa a Fiesole e ci trasferimmo nella tua casa, dove ci accogliesti per salvarci dai rastrellamenti: tutti, il babbo, la mamma, mia sorella, a Firenze, in via del Bandino 45, in prossimità della strada che porta a Piazzale Michelangelo.
Poi dovemmo nasconderci nella cantina, dove rimasi fino alla fine della guerra. Era una cantina molto piccola, con una porta che dava su un cortile ma che non potevamo usare per uscire perché dovevamo assolutamente evitare di essere visti, altrimenti venivamo uccisi. Dormivamo in quattro in un letto matrimoniale: io, il babbo, la mamma e la mia sorellina Tea, temendo in ogni istante l'irruzione dei nazisti.
Mi chiedo ancora oggi che cosa ne sarebbe stato di noi se tu non fossi esistito.
Nell'autunno del 1944, le forze alleate attraversarono l'Arno e liberarono Firenze dal nazismo.
Mi ricordo quel giorno in cui tutti gridavano che erano arrivati gli inglesi e io uscii dalla cantina, dove vidi un soldato inglese della Brigata Ebraica con la scritta Palestina e con la Stella di Davide cuciti sulle spalle, mi avvicinai e mi misi a canticchiare la Hatikwa, poi chiamai il babbo che uscì e cominciò a parlargli in yiddish. In quel momento capii che eravamo liberi.
Partii quasi subito. Uno dei capi dell'Agenzia Ebraica, Nahum Goldmann, riuscì a convincere gli inglesi a mettere a disposizione una nave da guerra per trasportare 800 bambini ebrei italiani in Palestina, nel marzo 1945, ancora prima della fine della

guerra nel resto dell'Italia e dell'Europa. I miei genitori, che ancora non sapevano che cosa sarebbe potuto succedere, decisero di farmi partire con quella nave.
Oggi mi chiamo Shlomo Paz, ho 68 anni e abito a Kfar Saba, un piccolo centro a nord di Tel Aviv.
Se penso al mio passato voglio ringraziare te, Gino, noto a tutti come il Gigante delle Montagne, ma a me come colui che ha rischiato la propria vita per salvare centinaia di ebrei.
Grazie a te, Gino, che hai portato documenti contraffatti, nel telaio della tua bicicletta usando gli allenamenti per le gare come copertura.
Grazie a te, Gino, perché salvando noi hai salvato l'umanità intera, ricordando a tutti gli uomini di non perdere mai la speranza.
Grazie a te, Gino, che per anni non hai raccontato a nessuno la grandezza dei tuoi gesti, perché , come ripetevi spesso, "il bene si fa ma non si dice e certe medaglie si appendono all'anima, non alla giacca".
Ti abbraccio con caloroso affetto,
Giorgio

Mattia F.
Classe 2^A
Liceo Vecchi Trani

Sapevo che di lì a poco sarebbero venuti a prendermi, c'era da aspettarselo lo sciopero aveva provocato i nazisti e non sarebbero di certo restati con le mani in mano ad attendere le nostre scuse . No , loro non pensano agiscono . Eccoli … arrivano . Bussarono con insistenza alla porta urlando :<< Ferdinato Valletti sappiamo che è qui , apra immediatamente >> , io non avevo detto niente a mia moglie dello sciopero , non volevo che si preoccupasse soprattutto nel suo stato . Le SS arrivarono e portarono me ed altri 22 compagni che lavoravano con me all'Alfa Romeo al Binario 21 della stazione Centrale di Milano , in quel vagone stretto e buio, rannicchiato in un angolo pensavo alla mia bellissima moglie che avrebbe dovuto affrontare la gravidanza da sola e a mia figlia che forse non avrà mai l'opportunità di conoscere suo padre . Ad un tratto il treno si fermò … eccoci arrivati a Mauthausen . Numero 57633 , ecco cosa sono per i nazisti . Non potrò mai dimenticare la disperazione dei deportati, una morte ben più lenta e atroce di quella per fame, per fatica, per malattia, per assideramento, per fucilazione o impiccagione che Mauthausen elargiva generosamente. E la paura e il tormento di sapere di essere lì per morire da un momento all' altro, senza poter prevedere il modo e il tempo. Senza margine alcuno di difesa e di protezione. Le SS naziste applicavano il totale libero arbitrio sulla nostra vita e noi eravamo vittime dal destino segnato. A vedere la morte e la sofferenza del campo non facevo altro che chiedermi come fosse possibile che un solo uomo potesse influenzare un'intera popolazione , che la gente non riuscisse a pensare autonomamente , com'èra possibile che le persone non si ponevano domande o ragionavano su questa ideologia , come può un uomo uccidere migliaia di donne , anziani e bambini e definirsi " ariano " , superiore agli altri . Eravamo costretti a stare ore e ore sotto la pioggia , al vento e al gelo . Io sopravvivevo per mia moglie e per mia figlia , era il pensiero che un giorno le avrei riviste e riabbracciate che mi faceva svegliare la mattina , che mi dava la forza di continuare ad incoraggiare i miei compagni a non arrendersi e l'ultimo pensiero che mi faceva addormentare nelle notti buie . Un giorno vennì trasferito a Gusen , qui conobbi il professor Carpi che in breve tempo diventò mio amico , del quale diventai l'ombra . Lui era più anziano di me e le sue condizioni di salute erano molto precarie e sembravano renderlo invalido al lavoro , se i nazisti lo avrebbero scoperto sarebbe finito sotto i vagoncini del treno che trasporta le pietre , così io ero li al suo fianco sempre per fargli coraggio , ero la vocina nella sua testa che gli ricordava di non mollare , di non arrendersi mai perché c'era qualcuno che credeva in lui , che gli voleva bene . Un giorno al ritorno dal lavoro Carpi non riusciva nemmeno a reggersi in piedi allora io mi misi a fianco per sostenerlo e farlo camminare in fila con tutti gli altri , però rischiando di essere scoperto da un nazista fui costretto a lasciarlo così lui cadde e venne picchiato duramente . Ed io ero costretto a stare li fermo , immobile senza fare nulla e lasciare che venga picchiato ingiustamente . Fortunatamente le SS scoprirono che il professore era un grande artista così decisero di mandarlo in infermeria e farlo dipingere per loro . Anch' io venni risparmiato dal lavoro dei campi , infatti accadde che un giorno un kapò chiese ai prigionieri chi sapesse giocare a calcio , le SS dovevano disputare una partita e cercavano un sostituto . Io non esitai a dire alla guardia che sapevo giocare ed

anche molto bene , sapevo che se avrei sbagliato e non superato il test tutto ciò mi sarebbe costato la vita ; ma il calcio era sempre stata la mia passione piedi buoni , ottimi polmoni e spiccata propensione al sacrificio erano le qualità che mi permisero a vent'anni di indossare la maglietta del Milan senza pure non aver mai esordito in partite ufficiali . Così a piedi nudi , spaventato per il mio futuro mi ritrovai di fronte al comandante del campo e con le poche forze che avevo in corpo diedi il meglio di me e superai la prova . Così la casacca da calciatore che idealmente indossavo sopra quella triste e sporca maglietta a righe determinò la mia promozione perciò dopo quella prova venni chiamato a giocare come riserva della squadra delle SS e di conseguenza venni trasferito a lavorare in cucina e così riuscì ad aiutare i miei quattro compagni dell'alfa Romeo rimasti ancora in vita . Io nascondevo gli avanzi della mensa che servivano per tenere in vita i miei compagni , ogni caloria che il nostro corpo assorbiva era indispensabile e preziosa :era lo spartiacque tra provare ancora a resistere ed essere assassinati . Quando giocavo a calcio la mia squadra era la mia famiglia , erano i miei fratelli e la mia famiglia nei lager erano i miei compagni di baracca , se sarebbero crollati loro sarei crollato pure io . Quando nel maggio del '45 arrivarono gli americani a liberarci , caricai il mio amico Romanoni (a cui promisi che lo avrei riportato a casa) su una carrozzina e uscimmo fuori dal campo con la consapevolezza che l'esperienza che tutti noi deportati avevamo vissuto sarebbe stata impossibile da dimenticare che quel numero impresso sulla nostra pelle ogni giorno sarebbe stato il promemoria di quell'orrore così come le ferite del corpo e dell'anima . Però fortunatamente a tanto dolore finalmente c'era un lieto fine . Arrivato a Milano ho potuto conoscere la mia piccola e bellissima Manuela , il motivo che mi aveva fatto continuare ad andare avanti e che mi aveva fatto lottare per la mia vita e per quella dei miei compagni , in quel abbraccio finivano tutti i dolori e iniziava finalmente un capitolo felice della mia vita .

SAMUELA C. 2° A
Liceo Vecchi Trani

Giusto: Ferdinando Valletti

1 marzo 1944

È incredibile come questa situazione stia sfuggendo di mano, come si possa pensare che tutto questo sia giusto.
Ero contro tutto quello che si sta iniziando a sviluppare in questa società e adesso lo sono ancora di più, prendessero me che ho protestato contro di loro, hanno ragione, ma smettessero di arrestare persone che non hanno fatto niente di male a nessuno di loro, di noi.
Oggi ho protestato alla Alfa Romeo, era una protesta iniziata da un gruppo di comunisti e mi hanno arrestato, è ingiusto, ma arrestare povera gente non diversa da nessuno lo è molto di più.
Non so quanto rimarrò ancora qui, sono nel campo di Mauthausen, così mi hanno detto quando ho chiesto ad alcuni che erano già qua. Appena sono arrivato mi hanno assegnato un numero: I 57633, la mia domanda è per quale motivo? Ho un nome, perché non continuare a chiamarmi con quello? Non sono un animale da macello.
Qui sono tutti così magri, niente in questo ambiente è sano, dalla mentalità ai corpi. La cosa più tremenda è che ci sono dei bambini, piccole creature innocenti con ancora una lunga e meravigliosa vita davanti, i quali continuano a rimandare i miei pensieri alla mia famiglia, a mia moglie e a quella che tra alcuni mesi diventerà la mia bambina. Potrò vederla? Mi lasceranno prima della sua nascita o in quel momento sarò ancora qua? Più mi pongo queste domande e peggio mi sento, ne sento già la mancanza, quanto altro tempo mi costringeranno a rimanere qui? L'unica speranza che ho è quella che quando sarò fuori da questo posto orribile potrò riabbracciare la mia famiglia.

26 luglio 1944

Caro diario, è passato un po' di tempo da quando sono qui, le giornate sono molto monotone e non passano mai, bisogna stare sempre attenti a ciò che si fa o si dice, non si sa mai se c'è qualcuno ad ascoltarti o qualcuno che potrebbe fraintendere le tue parole. Voglio solo tornare a casa.

17 dicembre 1944

Non so perché ma hanno deciso di trasferirmi a Gusen qualche giorno fa, sono felice di questo cambiamento la mia giornata tipo è leggermente cambiata da quando sono qui, ho anche conosciuto il Professor Aldo Carpi, lui è un importante pittore ed è anche molto anziano, è qui perché ha origini ebraiche anche se lui si è convertito sin da giovane al cristianesimo. Lo aiuto a fare le sue mansioni perché il lavoro che gli hanno dato è troppo faticoso per il suo fisico, ormai senza più energie. È passato poco tempo da quando l'ho conosciuto ma mi ci sono affezionato molto. Lo aiuto anche a camminare quando è troppo stanco, si regge col braccio alle mie spalle, lo prendo da dietro la schiena e lo accompagno. In teoria non potrei farlo perché se mi vedessero passerei molti guai e anche perché pure io ormai sono dimagrito molto e ho poche forze, ma ad aiutarlo non ci perdo nulla, aiutare fa sempre bene sia a sé stessi che agli altri.

21 gennaio 1945

Oggi è successa una cosa bella dopo tanto tempo, uno dei kapò è venuto a chiedere se qualcuno sapesse giocare a calcio perché la squadra delle SS deve disputare una partita e hanno bisogno di un sostituto, non ho esitato nel dire di saper giocare e di far parte di una squadra, sono allo stremo delle mie energie ma tra qualche giorno ho il provino.

26 gennaio 1945

Oggi ho fatto il provino per la squadra delle SS, a piedi nudi, se non l'avessi passato mi avrebbero ucciso, fortunatamente è andato tutto bene: mi hanno preso! Grazie a questo ruolo importante adesso mi hanno trasferito ai lavori in cucina.

19 marzo 1945

Qui in cucina ho ritrovato quattro dei miei compagni della Alfa Romeo, sono gli unici sopravvissuti oltre me. Sono tutti molto magri, Romanoni sta peggio di tutti, a malapena si muove. Ho deciso di nasconderli nella mensa e di rimetterli in forma io, lavorerò di più per cucinare loro dei pasti come si deve, so che è molto rischioso, che potrebbero scoprirmi facilmente, ma vale la pena di tentare, è un'agonia per tutti, aiutare è l'unico modo per rimanere sani.

5 maggio 1945

Siamo usciti, ce l'abbiamo fatta, è finita, questa tremenda tortura è finita finalmente. Sono arrivati gli americani a portarci via da questo posto orribile. Sono riuscito a portare con me anche altri. Il mio amico Carpi non riusciva a correre, l'ho caricato su una carrozzina e anche se con un po' di fatica l'ho spinto io fino fuori dal recinto, ho portato con noi anche altri 3 uomini, avrei potuto fare di più, mi conforta di esser riuscito a salvare almeno qualcun altro. Potrò finalmente abbracciare la mia bambina, non le racconterò mai tutte le torture che abbiamo dovuto subire, non voglio che provi pena per il suo povero papà, mi auguro che potrà crescere con la voglia di aiutare sempre il prossimo anche a costo di rischiare, quasi come ha fatto suo padre.

Ludovica Di L.
Classe 2 ^A Liceo Vecchi Trani

Racconto autobiografico
Giusto: Gino Bartali

Correva l'autunno del 1943: le foglie iniziavano a dorarsi, gli alberi a spogliarsi. Si dice che ci sia un albero per ogni uomo che ha scelto il bene, ma qui attorno odoro solo ingiustizia.

Qualche giorno fa il Cardinale Elia Della Costa un anziano molto mite, dalla carnagione pallida e l'animo buono, ha voluto incontrarmi. Mi ha raccontato che da tempo offriva rifugio in segreto a tutti gli ebrei profughi che ne avevano bisogno, persone come me, come noi, come loro, che però credono in qualcos'altro e non sono conformi alla massa.
Che male c'è ad essere diversi? Perché dovremmo essere tutti uguali, fotocopie di uno stesso campione, in fila, senza qualcosa che ci contraddistingua?
Non sarò potuto rientrare nell'esercito per l'aritmia, ma nulla mi vieta di aiutare gli altri facendo ciò che mi riesce meglio: pedalare.

Fuggo col pensiero da questa realtà che pian piano ci soffoca sempre di più e pedalo, pedalo, pedalo, tagliando l'aria e correndo su queste due ruote per le strade di campagna, instabili, piene di fossi e buche e salite ed il vento si fa più fresco assieme alla nuova stagione. Mi fermo di casa in casa sperando di lasciare a quelle persone una speranza, un pezzo di carta forse anche banale ma che avrebbe permesso loro una boccata d'aria in più.

Nel Cardinale, infatti, era nata la solerte idea di nascondere i documenti contraffatti nel telaio della mia bici, in modo tale che non solo potessi allenarmi, ma avessi anche una scusa perfetta qualora mi sarebbe necessitata.
Capitò più volte che venissi fermato o perquisito dalle SS o più comunemente ai posti di blocco. Non nascondo che l'ansia ci fosse, particolarmente le prime volte, ma la sicurezza di star facendo del bene mi dava la forza ed il coraggio di rimanere tranquillo proseguendo nel mio incarico. Con il tempo divenni bravo ad aggirare le guardie tedesche,magari parlando di ciclismo, ma talvolta chiedevano di poter perquisire la bici ed anche in quell'occasione io rispondevo dicendo che ogni pezzo era stato accuratamente calibrato in modo da ottenere la massima velocità, che detto da un ciclista esperto come me, era più che plausibile.

Aggirato l'ostacolo delle guardie, riprendevo a pedalare ripensando alle loro facce così tristi e contorte, che sembravano abbandonate da ogni forma di vitalità, grigie, cupe. Rappresentavano l'esatto contrario dei volti che vedevo quando mi fermavo di porta in porta, quando consegnando i documenti vedevo gli occhi di quella povera gente illuminarsi sempre più di speranza e serenità.

Dopo un anno dall'inizio della mia collaborazione con la resistenza, assieme a mio cugino Armando, ospitai nel mio appartamento la famiglia di un mio caro amico conosciuto tre anni fa prima che scoppiasse la guerra: Giorgio Goldenberg.
In seguito li nascondemmo nella nostra cantina e con lui c'erano anche sua moglie ed i suoi figlioletti, di cui in particolare ricordo il piccolo Shlomo, che allora aveva solo

nove anni. Mi affezionai molto a lui, tanto che quando fu tutto finito gli regalai una bicicletta ed una foto con dedica, di cui lui pareva molto più che entusiasta.

Nel frattempo i controlli si facevano più rigidi, il regime del terrore avanzava sempre di più e le condizioni critiche della guerra portarono all'annullamento delle corse professionistiche ciclistiche. Questo comportò il crollo della credibilità delle mie escursioni, tanto che diventai soggetto di sospetto.

Era l'estate inoltrata del 1944 quando mi chiamarono a Villa Trieste. Seppure adesso il cielo fosse limpido ed il sole fosse caldo, l'aria rimaneva malata e tutti quegli uomini in uniforme infermi di fascismo. Vollero interrogarmi, proprio in quella villa dove venivano torturati e imprigionati gli oppositori.

Ammetto di esser stato molto fortunato, poiché fra gli ufficiali che dovettero interrogarmi, incontrai proprio un mio vecchio comandante dell'esercito, che riuscì a convincere gli altri della mia innocenza, estraniandomi da ogni tipo di accusa rivolta contro di me.

L'11 agosto del 1944 Firenze venne liberata e fu una grandissima gioia per tutti, finalmente potevamo riposare tranquilli e uscire allo scoperto dopo anni di sotterfugi, ma io non raccontai mai nulla a nessuno del mio operato contro le barbarie nazifasciste, erano una cosa mia e solo mia, perché il bene si fa, ma non si dice.

Il primo giro d'Italia dopo quell'anno fu nel 1946, avevo così paura di non farcela rispetto agli anni passati, non ero più in forma come un tempo, la malaria del regime aveva dissipato anche me ma solo all'esterno. Mi feci forza nelle gambe e nel corpo, se avevo percorso tutti quei chilometri pur di salvare vite innocenti, non sarebbe stata una gara a fermarmi.

Perciò pedalai, pedalai, pedalai e tutto era diverso: niente era più statico come prima, adesso sentivo davvero il sole caldo sulla pelle, l'aria che mi accarezzava il viso non era più tagliente ed i respiri erano calmi, tranquilli. Vinsi anche quello ed a seguire anche il tour de France nel '48, a dimostrazione di poter realizzare tutto ciò in cui si crede per davvero.

Sofia T.

Classe 2^A

Liceo Vecchi Trani

Giusto:Gino Bartali

Ricordo ancora i tempi di guerra.

Il tempo in cui il mio nome, Gino Bartali, era associato solo ad un ciclista, e non all'eroe che ha salvato la vita di molti ebrei italiani. Ma a me non piace essere definito un eroe, l'unico motivo per cui ho salvato quelle persone è che per me era giusto così, infatti, se dovessi usare un solo termine per definirmi, probabilmente sarebbe "giusto".

So che non molte persone al mio posto avrebbero rischiato la propria vita per salvare quella degli altri, ed effettivamente non li biasimo: ricordo tutti i pensieri negativi che mi assalivano nel momento in cui riponevo i documenti falsi nel telaio della mia bici che mi dicevano di non farlo, perchè se fossi stato scoperto sarei stato deportato in un campo di concentramento e sarei morto (non so come, lì dentro si poteva morire in mille modi diversi, ma una cosa è certa, una volta messo piede in quel posto, non c'era più ritorno).

Mentre viaggiavo tra una città e l'altra tra la Toscana la Liguria e l'Umbria non facevo altro che pensare a come sarebbe stata diversa la mia vita se avessi risposto di no alla richiesta di aiuto di tutte quelle persone in pericolo per il solo motivo di essere ebree; "no" un termine così corto, costituito da sole due lettere, più simile ad un verso che ad una parola, eppure che avrebbe potuto cambiare intere vite: io mi sarei vissuto la mia vita serenamente dedicandomi completamente al ciclismo, senza rischiare di morire in alcun modo, ma tutte le persone che ho salvato fino a quel momento, invece, sarebbero state deportate in campi di sterminio, costrette ai lavori forzati, malnutrite e ridotte allo stremo per poi essere brutalmente uccise.

Quando consegnavo i documenti alle persone che li richiedevano, vedevo un cambiamento nel loro sguardo che passava da essere terrorizzato, ma con un briciolo di speranza che persisteva e aspettava dei documenti che gli dessero una nuova identità, alla gratitudine mista a salvezza; gli occhi cupi e tristi che trasmettevano un aria di distaccamento dalla realtà (perché il cervello cercava di dimenticare quanto fosse spietata e inumana nei confronti di chiunque non meritasse di stare al mondo secondo l'idea di chi stava al potere) passavano ad una serenità con ancora un frammento del terrore che non era totalmente scomparso. È come se i loro occhi, inizialmente colorati completmente di nero, fossero stati tinteggiati dei colori più vividi e sgargianti che ci siano, come il giallo o il rosa, ma quei colori, prima di essere cosparsi sull'iride degli occhi, fossero stati amalgamati con un goccio di vernice grigia, come è grigia la coscienza di essere ancora a rischio di essere scoperti e aver avuto speranza per poi finire per seguire il sentiero ormai già descritto dal destino.

Cercavo di mostrarmi sempre il più cortese e disponibile che potessi, il mio sorriso era finto ma inscenato con il solo scopo di ostentare fiducia e affidabilità a chi, in quel momento, ne aveva davvero bisogno.

Quando risalivo sulla bici per tornare a casa, mi sentivo molto più leggero, come se mi fossi tolto il peso di tutti i pensieri negativi che mi accompagnavano durante il viaggio di andata (ma questi non sparivano mai del tutto, si ritiravano nella loro tana pronti a tornare fuori quando dovevo fare il prossimo viaggio di salvataggio).

Passavo quei momenti di leggerezza ad immaginare un possibile scenario della nuova vita che avevo appena consegnato nelle mani di una persona colpevole solo di essere ebrea.
Sarebbe potuto andare a vivere dall'altra parte del mondo, magari negli Stati Uniti, e iniziare lì una nuova vita, imparare la lingua del posto, trovare un lavoro e farsi una famiglia, per poi, a distanza di anni, raccontare il suo passato ai suoi figli e ai nipoti, nominando un uomo sconosciuto che arrivato in bici da Firenze, aveva appena consegnato i documenti che gli hanno permesso di scappare in America. Ma chissà, sarebbe potuto andare in milioni di modi diversi, e io mi divertivo ad immaginarli tutti nel mio viaggio verso casa.
Ed ecco, la mattina dopo, che iniziava una nuova giornata, un nuovo viaggio da fare, una nuova persona da salvare. Ricordo ancora l'ansia che provavo quando venivo perquisito, il cuore che mi batteva a mille, il respiro che si bloccava, come se fosse stata risucchiata via tutta l'aria sulla Terra, ed ecco che arrivava il momento cruciale, un agente toccava la mia bici, e la sola idea che potessero trovare i documenti falsi all'interno dei tubi della sella e del manubrio mi faceva partire un brivido dalla schiena che arrivava fino alla punta delle mie dita, e mi faceva gelare come se non avessi pedalato senza sosta fino a quel momento, ma poi, utilizzavo tutta l'aria che mi era rimasta nei polmoni per pronunciare la solita frase che mi aveva salvato già altre volte "Vorrei che possibilmente non toccaste la mia bicicletta, dal momento che tutte le diverse parti del mezzo sono state attentamente calibrate per ottenere la massima velocità", quando poi la perquisizione finiva, ecco che tornavo a sentire l'aria riempire i miei polmoni, il battito rallentare pian piano, e così mi rimettevo in sella e pedalavo più velocemente di prima per potermi liberare al più presto di quei documenti.
Però, se ad oggi tutte queste persone sono salve, non è solo grazie a me, infatti lavoravo per l'Arcivescovo Angelo Elia Dalla Costa, a cui sono sempre stato molto legato, era lui a ricevere le richieste di aiuto, a procurare i documenti falsi, mentre io mi occupavo solamente di recapitarli; abbiamo sempre lavorato come una squadra.
Questa squadra però non era costituita solo da me e lui, infatti, lui era, insieme al rabbino Nathan Cassuto, colui che aveva avviato la DELASEM (Delegazione per l'assistenza agli immigrati) di cui io facevo parte.
Oggi non mi pento di nessuna scelta presa nella mia vita, sono fiero del mio percorso fatto nel mondo del ciclismo, e di come questo mi abbia permesso di salvare centinaia di persone e di essermi completamente distaccato dalle atrocità commesse in Italia tra il 43 e il 44.
Non ho mai parlato apertamente di queste mie imprese, perché non le ho mai trovate un motivo di vanto, ma oggi decido di farlo con la speranza che la mia storia possa ispirare qualcuno a fare la cosa giusta.

Gaya D.
Classe 2 ^ A Liceo Scientifico Vecchi Trani